



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 15 maggio 2026

- 1. La trappola di Tucidide: nel rapporto tra Stati Uniti e Cina il pericolo è non soltanto la competizione, che è fisiologica tra grandi potenze, ma la trasformazione della competizione in destino.**
- 2. La formula di Mario Draghi che fotografa la nuova condizione dell'Europa: *“per la prima volta nella memoria vivente, siamo davvero soli insieme”*.**
- 3. Balza subito agli occhi la familiarità e la passione che l'ex presidente del consiglio Mario Draghi ha conservato con i temi europei.**
- 4. Il voto a maggioranza che cambia l'Europa, se alcuni paesi vorranno fare un passo in avanti, nell'interesse dell'intera comunità, perché impedirlo?**
- 5. Ore 13.58: sui terminali degli operatori di Borsa appare la fatidica cifra 50.008. L'indice Ftse Mib ha dunque abbattuto un altro limite psicologico.**
- 6. C'è negli ultimi decenni un cambiamento nella distribuzione del reddito tra imprese e lavoro, soprattutto nei Paesi avanzati.**
- 7. Ai cancelli dello stabilimento Electrolux di Cerreto d'Esi, c'è amarezza e preoccupazione nella voce di ogni lavoratore e lavoratrice.**
- 8. Partecipazione dei lavoratori: la riforma c'è ma adesso la vera sfida è applicarla, affida la propria attuazione alla contrattazione collettiva.**
- 9. Si è svolta ieri la prima riunione di coordinamento tra ministero del lavoro, Cnel e Inps dedicata all'attuazione del decreto 1° maggio.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49I>



Fabrizio Coscia – La trappola di Tucidide ora Pechino pensa di essere come Atene – L'Altravoce

Nella Grande Sala del Popolo, Xi Jinping ha evocato con Donald Trump la “**trappola di Tucidide**”. **La formula**, resa celebre da Graham Allison, indica **il rischio che la crescita di una potenza emergente possa produrre paura nella potenza già egemone**, e che quella paura possa a sua volta **trasformare la competizione in guerra**. Il riferimento originario è naturalmente Tucidide, lo storico greco della Guerra del Peloponneso, che **individuava nell’ascesa di Atene e nel timore suscitato in Sparta la causa più profonda del conflitto**. Se Atene è la città giovane e dinamica, commerciale e marittima, in piena espansione, e Sparta è la potenza più antica, terrestre, custode dell’ordine esistente, la distribuzione dei ruoli è chiara. **Pechino è la forza storica in ascesa**, destinata a ottenere spazio e riconoscimento, **mentre Washington è l’egemone del secondo dopoguerra** che guarda alla crescita cinese come a una minaccia sistemica. Il contenuto politico è altrettanto evidente: l’America non trasformi la propria paura in strategia di contenimento. Xi, citando Tucidide, **sta chiedendo, dunque, agli Stati Uniti di riconoscere la legittimità storica della potenza cinese**. Sta dicendo, in sostanza, che la Cina non è un incidente della globalizzazione, una deviazione provvisoria dell’ordine americano, ma **una potenza destinata a occupare il centro della scena**. E tuttavia Atene, nel racconto tucidideo, non è soltanto la potenza emergente ingiustamente temuta da Sparta. **È anche capace di trasformare la propria energia e la propria sicurezza in hybris**. Nel dialogo dei Melii, gli Ateniesi arrivano a formulare una delle sentenze più brutali della storia politica: **i forti fanno ciò che possono, i deboli subiscono ciò che devono**. È il momento in cui l’ascesa smarrisce il senso del limite e diventa dominio. Perciò il paragone di Xi può essere rovesciato contro sé stesso. **Se la Cina vuole essere Atene, dovrebbe riconoscerne anche l’ombra, rappresentata dalla tentazione imperiale di quell’antica città-stato**, dalla sua pressione sui più deboli, dalla convinzione che la propria ascesa autorizzi una nuova disciplina del mondo. E inoltre c’è un dettaglio non secondario: **Atene**, pur con tutti i limiti di una democrazia antica fondata sull’esclusione di donne, schiavi e meteci, **era pur sempre una democrazia**. La Cina di Xi, invece, è un potere autoritario che chiede riconoscimento fuori mentre esige obbedienza dentro. E proprio per questo **Taiwan non è una variabile regionale, ma il punto in cui la metafora tucididea mostra il suo limite**: una potenza autoritaria invoca prudenza contro la paura americana, ma chiede che una democrazia insulare viva sotto la minaccia permanente della propria annessione. Se nel caso ateniese c’era la tensione tragica fra libertà interna e dominio esterno, in quello cinese c’è la continuità fra autoritarismo interno e pressione esterna. Naturalmente anche Sparta, nel parallelo contemporaneo, non è innocente. Gli Stati Uniti hanno costruito dopo il 1945 un ordine internazionale fondato su istituzioni, alleanze, mercati aperti, garanzie di sicurezza. Quel sistema ha protetto molte democrazie e ha prodotto una lunga stagione di prosperità. Ma ha prodotto anche guerre sbagliate e interventi disastrosi, **identificando troppo spesso la stabilità globale con la permanenza del primato americano**. Washington non può presentarsi come custode disinteressato dell’ordine, in particolare modo con Trump, che con la sua tendenza a ridurre la politica estera a trattativa personale, a scambio immediato di vantaggi e a vittoria negoziale da esibire davanti all’opinione pubblica, aggiunge un ulteriore elemento di inquietudine. **Tucidide ci costringe, pertanto, a diffidare delle versioni autoassolutorie delle potenze**. La “trappola” è, in fondo, una costruzione politica e mentale. La guerra diventa “inevitabile” quando gli uomini cominciano a considerarla tale. Nel rapporto tra Stati Uniti e Cina il pericolo è precisamente questo: non



soltanto la competizione, che è fisiologica tra grandi potenze, ma la trasformazione della competizione in destino. **Se Washington vede ogni passo cinese come un'aggressione mascherata, finirà per costruire una politica di contenimento sempre più rigida.** Se Pechino interpreta ogni limite posto alla propria espansione come un complotto contro la sua rinascita nazionale, finirà per rispondere con crescente durezza. L'evocazione della "trappola di Tucidide" obbliga, così, da un lato gli Stati Uniti a interrogarsi sulla propria paura del declino, ma dall'altro consente anche alla Cina di presentare la propria ascesa come un fatto storico da accettare quasi senza condizioni. **Il riconoscimento, però, non può significare deferenza, così come la prudenza non può significare abbandono di Taiwan.** E la critica dell'egemonia americana non può diventare indulgenza verso una nuova egemonia autoritaria.

2

Gian Maria De Francesco – Draghi scuote l'Ue «Per la prima volta siamo davvero soli» – Il Giornale

Nel giorno in cui il mondo guardava ai colloqui tra Donald Trump e Xi Jinping, **da Aquisgrana è arrivato un messaggio che riguarda direttamente il futuro dell'Europa.** Per la consegna del Premio Carlo Magno 2026, **Mario Draghi ha pronunciato un discorso di notevole densità politica,** nel quale ha descritto i rischi fatali per il Continente. Il passaggio destinato a restare è probabilmente quello in cui l'ex presidente della Bce ha affermato che **«per la prima volta nella memoria vivente, siamo davvero soli insieme».** Una formula che fotografa la nuova condizione dell'Europa, costretta a misurarsi con un mondo dominato da grandi potenze. Il riferimento agli Usa è stato esplicito. Draghi ha osservato che **«per la prima volta dal 1949 gli europei devono affrontare la possibilità che gli Stati Uniti possano non garantire più la nostra sicurezza alle condizioni che davamo per scontate».** Allo stesso tempo, però, **il bersaglio polemico non è Washington. Semmai è l'illusione europea di poter continuare a prosperare senza diventare una vera potenza geopolitica.** Secondo Draghi, il vecchio modello non regge più. Da qui nasce la critica a un'Europa che **«ha aperto sé stessa al mondo senza completare il mercato interno».** Per l'ex premier italiano il continente paga oggi anni di frammentazione, eccesso di regolazione e incapacità di costruire una vera scala continentale nei settori decisivi. Non a caso ha insistito **sulla necessità di integrare mercati dei capitali, energia, infrastrutture e industria tecnologica.** Particolarmente forte il passaggio sull'intelligenza artificiale. Draghi ha avvertito che **«nessun momento nella storia recente ha visto una parte così grande del nostro futuro economico dipendere da una singola trasformazione tecnologica».** E mentre Stati Uniti e Cina investono enormemente in data center, semiconduttori ed energia, **«l'Europa sta restando indietro».** Il discorso ha avuto anche un forte accento strategico e militare. Draghi ha sostenuto che **la dipendenza europea dagli Stati Uniti nella difesa finisce inevitabilmente per riflettersi «su commercio, tecnologia ed energia».** Per questo ha chiesto una capacità militare più autonoma, pur precisando che **«una Europa capace di difendersi potrebbe persino essere un alleato più prezioso»** all'interno della Nato. **Il tema centrale resta, però, l'integrazione.** L'ex premier ha **criticato apertamente i meccanismi decisionali dell'Unione,** spiegando che **«l'azione a livello di Ventisette spesso non riesce a produrre ciò che questo momento richiede», perché le decisioni «vengono diluite e ritardate fino a diventare irriconoscibili».** Da qui la proposta di un «federalismo pragmatico», cioè la possibilità per gruppi di Paesi di avanzare più rapidamente su difesa, energia e industria strategica senza restare **paralizzati dall'unanimità.** Non è un caso che nella laudatio il cancelliere tedesco **Friedrich Merz abbia aperto moderatamente a una maggiore**

3



collaborazione europea. «Abbiamo elaborato proposte comuni per un'agenda di riforme in Europa, ispirate alle idee di Mario Draghi», ha detto confermando che «la cooperazione con il governo italiano e con la stessa presidente Giorgia Meloni è stretta e in linea con i nostri obiettivi».

3

Marcello Sorgi – Il coraggio che serve all'Unione – La Stampa

Ancora una volta tocca a Mario Draghi, ex presidente della Bce ed ex premier del governo di unità nazionale della scorsa legislatura, insignito ieri del prestigioso premio "Carlo Magno", dare la sveglia all'Europa sulla gravità della situazione che la riguarda. E sottolineare che le regole interne dell'Unione erano state pensate in un momento in cui lo scenario mondiale era completamente diverso, e vanno cambiate. **Un solo esempio per tutti: si poteva contare sull'appoggio degli Stati Uniti che adesso è praticamente venuto meno.** Senza che si possa ipotizzare di sostituirlo con quello della Cina, alleata con i nostri nemici, come la Russia. L'appello di Draghi, autore già un anno e mezzo fa di un rapporto sull'Europa rimasto purtroppo lettera morta, è a contare di più su noi stessi. **A partire dalla Difesa, argomento introdotto dalla presidente della Commissione europea Von der Leyen** prima della guerra in Iran, ma in qualche modo travolto dall'attacco israelo-americano a Teheran. Per arrivare al tema dello sviluppo del mercato interno. Draghi sottolinea che **finché non sarà rimesso in discussione il metodo dell'unanimità, sarà difficile prendere decisioni significative.** Ma si sa: ci vuole l'unanimità dei Paesi membri per cambiare l'unanimità. E così il discorso si ferma. Tornando alla Difesa, argomento che più di altri può riunire l'Europa, Draghi pensa che un'Unione in grado di organizzarsi in questo campo autonomamente, ed anche con contributi diversi da parte dei singoli Paesi, non debba necessariamente farlo in modo conflittuale con l'America, ma **con l'obiettivo di riconquistare autorevolezza ai suoi occhi.** Riaffermando anche il meccanismo dell'articolo 42 che prevede la difesa comune di un Paese minacciato (attivata una sola volta per la Francia e per il terrorismo islamico). A rileggere il testo dell'intervento di Draghi, **balza subito agli occhi la familiarità e la passione che l'ex presidente del consiglio ha conservato con i temi europei.** Chissà che, chiusa ormai la parentesi politica italiana, nel suo futuro non ci sia la possibilità di un ritorno a Bruxelles. Magari come successore di Von der Leyen, alle prese, stavolta, più che con il salvataggio dell'euro (il "whatever it takes" rimasto nella storia), con quello dell'Europa in preda alla sua crisi più difficile.

4

Paolo Balduzzi – Il voto a maggioranza che cambia l'Europa– Il Messaggero

«Dove va l'Europa?» e «Dove dovrebbe andare?» Sono due tra i più ricorrenti, ma non per questo meno interessanti, interrogativi su cui commentatori, politici e intellettuali si sono cimentati in questi ultimi trent'anni. **Sono domande che non hanno una sola risposta, anzi: ne hanno forse centomila.** E quindi nessuna, per fare il verso a quel genio di Luigi Pirandello. Troppi i punti di vista differenti, troppe le opinioni che tralasciano i fatti, troppi i valori discordanti tra chi si è occupato della questione. **Chi ha affrontato tali domande, forse non sempre indovinando le risposte ma arricchendole di dati oggettivi e robuste analisi, è stato Mario Draghi.** Suo è il rapporto più citato - e, a conti fatti, meno letto - sul futuro dell'Unione. Suo anche l'ultimo intervento in materia, ieri, durante una cerimonia pubblica. È quindi una buona occasione, questa, per tornare sui due interrogativi iniziali. Col rischio di mischiarci alle altre centomila voci ma cercando, al contempo, di distinguerci. I punti davvero dirimenti della questione non sono molti. **Il primo: essere una "Unione" non significa procedere**



necessariamente con la stessa velocità. Del resto, è un principio che vale in ogni consesso, da quello familiare a quelli dei rapporti istituzionali tra organi e territori di una nazione. Peraltro, che su alcuni temi cruciali si possa agire in maniera differenziata è previsto dagli stessi Trattati europei. Ad esempio, a lungo gli stati membri sono rimasti bloccati sulla decisione di concedere un prestito all'Ucraina, mettendo chiaramente in difficoltà quel popolo e fornendo un vantaggio strategico alla Russia. Finalmente, la questione si è sbloccata, invero solo pochi mesi fa, ricorrendo alla **formula della cooperazione rafforzata**. LA DISPONIBILITÀ Se alcuni paesi, per disponibilità di risorse, di consenso politico o pure solo di buona volontà, vorranno fare un passo in avanti, nell'interesse dell'intera comunità, perché impedirlo? **Secondo: prevenire è sempre meglio che curare.** Attendere che una crisi, sia essa militare, economica, energetica, demografica o di diversa natura, realizzi i propri danni per poter mettere in atto una risposta appare un'eventualità talmente assurda da sembrare falsa. E, invece, essa è molto spesso la regola, come le recenti vicende sugli indicatori di finanza pubblica ci insegnano. **Terzo: la necessità di investimenti.** Nonostante ciò che qualcuno vuol far credere, in Italia e in Europa, il differenziale di infrastrutture energetiche, viabilistiche, tecnologiche e militari non è mera questione nostrana bensì riguarda l'intera Unione europea. E ciò **indipendentemente dal destino politico che ognuno di noi ha in mente per essa: sovranismo, Europa delle regioni, Stati uniti d'Europa** o chissà quale altro sbocco finale. La propagazione di danni e benefici economici non rispetta i confini amministrativi e politici, non si interessa della governance ma segue i canali dell'integrazione economica. Del resto, come altrimenti si spiegherebbe la crisi europea causata da eventi che accadono a migliaia di chilometri dal suo territorio? **Quarto: il mercato unico. Che unico non è ancora, come ormai hanno capito in molti.** È ironico, riconosce lo stesso Draghi, battersi contro i dazi internazionali e dimenticarsi di quelli interni. Per non parlare dell'incredibile difficoltà con cui si sta provando a smantellare i paradisi fiscali della stessa Unione. Infine: la prospettiva. **Dice Mario Draghi, nel passaggio più ricorrente nei titoli dei giornali, che i paesi europei non sono mai stati così "soli insieme".** Vero: ma perché questa sembra solo una cattiva notizia? L'Europa non è mai stata nemmeno così Europa. **È dagli anni '50 del secolo scorso che questa espressione non corrisponde più esclusivamente a un toponimo bensì a un progetto politico.** Che ad ogni nuovo evento internazionale, sia esso un accordo commerciale mancato, una guerra o una migrazione, ci si ponga la necessità di "ripensare" al progetto, ciò non toglie valore al progetto stesso. Forse, piuttosto, sottrae autorevolezza a chi quel progetto è stato chiamato a realizzare. Viene da concludere, con una nota di pessimismo: non sempre essendo all'altezza del compito.

5

Maxmillian Cellino – Piazza Affari sfonda quota 50mila - Il Sole 24 Ore

Ore 13.58: sui terminali degli operatori di Borsa appare la faticosa cifra 50.008. L'indice Ftse Mib ha dunque abbattuto un altro limite psicologico, raggiunto l'ultima volta dall'indicatore principale della Borsa italiana nell'ormai lontano e quasi leggendario 6 marzo 2000: proprio alla vigilia dello scoppio della bolla Internet. Il livello viene mantenuto per una manciata di minuti, **Piazza Affari ripiega prima poco sotto la soglia e poi accelera ancora e termina a quota 50.050, in rialzo dell'1,15%** e pronta eventualmente a spiccare il balzo verso il record storico che resta fissato a 50.109 punti già a partire da oggi. Poco conta, sotto questo aspetto, che **la situazione sia radicalmente cambiata rispetto a 26 anni fa**, a partire dalla composizione dello stesso indice guida milanese. Sotto l'aspetto numerico - visto che allora si chiamava semplicemente Mib30 ed era appunto costituito da 30 titoli - e soprattutto dal punto

5



di vista settoriale, dominato com'era dal duo Telecom e Tim all'apice dell'era dominata dai cosiddetti «Tmt» e con due outsider del calibro di Seat Pagine Gialle e Tiscali pronte già a subentrare a suon di miliardi di euro di capitalizzazione. Ciò che appare ben più rilevante, oggi, è che **il mercato azionario sembra nonostante tutto godere di ottima salute in ogni area del globo**. Sempre ieri i prezzi sono saliti in Europa, dove ci si avvicina anche in questo caso ai livelli da primato assoluto raggiunti prima dello scoppio del conflitto in Medio Oriente: Francoforte ha guadagnato l'1,31%, Madrid lo 0,87% e Parigi lo 0,78 per cento. E **le quotazioni sono ulteriormente cresciute anche in una Wall Street** che nella fase iniziale ha aggiornato subito i record della seduta precedente. **Il mercato sembra in questo caso nutrire incrollabile fiducia nello sblocco della situazione nel Golfo Persico** e anche nei colloqui fra i leader delle sue superpotenze Cina e Stati Uniti, Xi Jinping e Donald Trump. A testimoniare sembra pure l'allentamento delle tensioni sui titoli di Stato, con i rendimenti obbligazionari che sono scesi contemporaneamente sia per i Treasury (4,45% il decennale) sia soprattutto in Europa (3,05% i Bund e 3,78% i BTp, con lo spread Italia-Germania a 75 punti base). **La prudenza rimane invece ben visibile quando si guarda ai prezzi del greggio**, che restano nonostante tutto ben ancorati sopra i 100 dollari al barile. *«Sembra improbabile che i mercati inizino a preoccuparsi dell'aumento dei rendimenti e dell'impennata dei costi energetici, finché persisterà la mania per l'intelligenza artificiale e gli utili statunitensi rimarranno a livelli impressionanti»* sottolinea a questo proposito **Chris Beauchamp**, responsabile degli analisti di mercato della piattaforma di trading e investimento Ig. Ieri, sotto questo aspetto, è stata **Cisco Systems** a dare ulteriore spinta ai listini con una trimestrale oltre le attese del mercato. Commentando un simile livello di ottimismo fra gli investitori, se non addirittura una vera e propria euforia, **Goldman Sachs** non può tuttavia far a meno di mettere in evidenza un evento alquanto raro. Il fatto che l'indicatore della propensione al rischio calcolato dalla banca d'affari statunitense sia salito questa settimana oltre quota 1,1 e **abbia superato i livelli registrati a inizio anno, raggiungendo il valore più alto dal 2021**. E che allo stesso tempo anche il momentum, ovvero la forza e la velocità del rally in corso all'interno del mercato azionario, sia a sua volta in forte accelerazione. **Una coincidenza simile, spiega Goldman Sachs, non si verificava dall'inizio del 2000** (l'epoca appunto delle dot.com) e pone quindi una serie di interrogativi. *«Esaminando episodi comparabili a partire dagli anni 60 abbiamo riscontrato che i rendimenti successivi hanno mostrato un potenziale di rialzo più limitato per il mercato azionario in generale, con un certo rischio di correzione»* avvertono a questo proposito gli analisti, prima però di tranquillizzare sul fatto che questa condizione non si è rivelata comunque sempre sufficiente per individuare un picco del mercato. *«Un contesto macroeconomico ancora favorevole dovrebbe sostenere i rendimenti azionari, dato che il sentiment rialzista persiste»* aggiunge **Goldman Sachs**, contribuendo a tranquillizzare quanti sono spaventati dal rischio legato a un imminente scoppio di una bolla. (...)

6

Carlo Cottarelli – Se a crescere sono i profitti e non il lavoro - Espresso

Nell'ultimo anno il mondo è stato sconvolto da shock geopolitici non indifferenti (vedi guerra dei dazi, Venezuela, Hormuz), che, a detta di tutti i commentatori, hanno aumentato l'incertezza sull'evoluzione economica globale. Eppure **le quotazioni azionarie sono ai massimi storici, o quasi, negli Stati Uniti e in Europa**. Che cosa sta accadendo? Ci sarà anche un elemento di bolla legata alle aspettative, forse eccessivamente ottimistiche, sulle *"magnifiche sorti e progressive"* legate all'Ia, ma il fenomeno deve essere anche letto alla luce dei dati sui **dividendi**



delle principali imprese del mondo. Qualche giorno fa *il Sole 24 Ore* ha riportato i risultati contenuti in una pubblicazione (il Global payout pulse) di Vanguard, una delle più grandi società di gestione patrimoniale del mondo. **I dividendi globali delle società quotate in Borsa nel primo trimestre del 2026 sono cresciuti del 6,7%** rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente, con aumenti particolarmente forti per Stati Uniti (49%) ma che sono stati ampiamente positivi per tutte le aree. E, ovviamente, **i dividendi vanno bene perché i profitti delle imprese vanno bene.** L'economia globale non sta però attraversando un momento di boom. Non è che le cose vadano male, ma la crescita del Pil mondiale, in termini reali, nel 2025 (3,4% nelle stime del Fondo monetario internazionale, Fmi) è solo di poco superiore a quella media degli ultimi cinquant'anni. **Il fatto è che i profitti delle imprese stanno crescendo probabilmente a un tasso superiore di quelle dei redditi da lavoro.** È l'effetto dell'onda lunga di alcune tendenze in corso da ormai alcuni decenni che hanno portato a un cambiamento nella distribuzione del reddito tra imprese e lavoro, soprattutto nei Paesi avanzati, più volte evidenziata anche dallo stesso Fmi. Tre tendenze sono state particolarmente rilevanti. Primo, **la globalizzazione degli scambi di merci:** beni che venivano prodotti prima dal lavoro dei Paesi avanzati vengono ora prodotti in Paesi dove, vista la grande abbondanza di lavoro, le retribuzioni sono più basse. Secondo, **il progresso tecnologico** che ha portato a domandare meno lavoro nei Paesi avanzati. Terzo, **i flussi migratori che hanno aumentato l'offerta di lavoro** negli stessi Paesi, compensando, almeno in parte l'unica forza che agiva a favore del lavoro, ossia il calo demografico. Queste forze continueranno a operare in futuro. Tanto per dire, nell'anno dei dazi trumpiani le esportazioni cinesi nel mondo, sono aumentate ulteriormente. Le pressioni migratorie continuano. E **l'ia sembra finalmente cominciare a influenzare, dopo anni di attesa, la produttività,** col conseguente declino nel fabbisogno di forza lavoro. Tutto questo ci fa pensare che, nei Paesi avanzati, la pressione verso **una riduzione della quota del prodotto che va al lavoro rispetto al capitale continuerà anche nei prossimi anni.** Questa pressione potrebbe essere contrastata da una tassazione redistributiva, ma solo attraverso accordi internazionali: in assenza di questi, il capitale tenderebbe a riallocarsi verso i Paesi che tassano meno le imprese. Difficile però che si vada su quella strada, **vista la fine che sta facendo l'accordo siglato in sede Ocse per una tassazione minima del 15% dei profitti delle multinazionali.** La questione rimane irrisolta e continuerà ad alimentare i movimenti populistici e di protesta nei Paesi avanzati.

7

Marco Benedettelli - Cerreto d'Esì perde fabbriche e speranza – Avvenire

C'è chi ha aperto un mutuo, chi ha figlia scuola o all'università, chi sostiene una famiglia monoreddito, dove spesso uno dei due coniugi ha già perso il lavoro. Ai cancelli dello stabilimento Electrolux di Cerreto d'Esì, c'è amarezza e preoccupazione nella voce di ogni lavoratore e lavoratrice. **È come se il loro mondo, tra i rilievi della Gola della Rossa e di Frasassi, stesse per dissolversi sotto i loro piedi.** Sono le 10.30 del mattino quando i lavoratori escono dai cancelli della fabbrica di cappe da cucina e si raccolgono sul piazzale per la mezz'ora di sit-in che fa seguito ai blocchi e alle assemblee continue di questi giorni cupi. **Ci sono le bandiere di Cgil, Cisl e Uil,** qualcuno accende i fumogeni mentre i delegati rilasciano interviste alle telecamere. Il piano della società svedese Electrolux è noto solo da pochi giorni. Si annunciano 1.700 tagli al personale nelle varie sedi italiane. **E la dismissione definitiva proprio dello stabilimento di Cerreto d'Esì, con il licenziamento in blocco dei suoi 170 dipendenti.** La parola d'ordine è **delocalizzazione in Polonia,** per abbattere i costi di

7



produzione, soprattutto quelli alla voce personale. Alcune manovre erano iniziate da mesi, ora dall'alto è arrivata l'accelerazione e la preoccupazione è un vento gelido per chi, attorno alle linee di montaggio, ha fondato la propria sussistenza. Lo spiega **Marco Shoni, della Rsu di Electrolux per la Fim-Cisl**: di una voragine e, tra stop produttivi ed esuberi, gli esempi più eclatanti sono nelle vicende delle multinazionali **Beko ed Elica**, nella vertenza Indelfab-ex Antonio Merloni e in quella della cartiera Giano-Fedrigoni. **La depressione economica e sociale ora sembra inghiottire anche lo stabilimento Electrolux**. Della Fabriano degli anni Novanta, dove le vie del centro brillavano di negozi, non resta quasi nulla. **La città è scesa sotto i 30 mila abitanti, lo spopolamento non si arresta e supera ormai il 10 per cento, mentre la popolazione invecchia**. «E' un'area interna che si sta svuotando anche di maestranze. Una chiusura dopo l'altra. «Nell'azienda gli operai sono 68, gli altri lavorano in amministrazione. Il 40 per cento della forza lavoro è femminile. La media è di 50 anni. **Un'età difficile per ricollocarsi in un territorio dove non c'è lavoro**. Qui, nella zona di Fabriano, anni di crisi hanno già prosciugato le speranze». L'inizio della fine, spiegano i sindacalisti, ha coinciso con la decisione dei vertici di spostare la produzione della gamma di cappe dalla medioalta alla medio-bassa. Su **una fascia di mercato dove abbondano competitori globali molto agguerriti**, le vendite si sono complicate. L'annunciata dismissione è solo **un nuovo, ennesimo e sempre più preoccupante capitolo per il distretto fabrianese del bianco**, dove il gruppo Merloni ha scritto pagine indimenticabili nella storia industriale italiana. *«Sarà difficilissimo ricreare il comparto»*, riflette **il delegato Fim-Cisl Emanuele Chiarotti**. *«E' per questo che negli incontri che abbiamo avuto in Regione tutti, dalle istituzioni ai sindacati, hanno ribadito che il piano industriale di Electrolux è irricevibile e va ritirato. Questa zona, in termini di crisi sociale, ha già pagato troppo. Il lavoro deve continuare. Il gruppo non può decidere di tagliare proprio qui»*. **La decisione per chi lavora nello stabilimento ha il peso di un verdetto inappellabile e calcolato con acutezza**, perché si abbatte su un'area periferica e lontana dai grandi centri decisionali. *«Ci siamo già passati, sappiamo come vanno certe cose»*, dicono i lavoratori aprendo le braccia sconfortati. In **molti vengono da precedenti esuberi e, dopo anni di Naspi, proprio nell'impianto di cappe di Cerreto d'Esi** avevano trovato un nuovo impiego, chi dalle cittadine intorno, chi dall'Umbria confinante. *«Quando Electrolux, nel 2018, ha rilevato la fabbrica, eravamo tutte contente. Ci sono stati annidi grande produzione. Negli ultimi tempi i vertici aziendali non facevano altro che dirci brave, assegnarci premi. Questo ci rendeva tranquille, anche se abbiamo sempre sospettato che una multinazionale avrebbe potuto fare quel che voleva»*, racconta un'operaia, anch'essa di una cinquantina d'anni. **Dopo il Covid e la guerra in Ucraina sono iniziate le riduzioni di orario e i licenziamenti degli interinali**. Da 130mila cappe all'anno, la produzione è scesa a 80mila. **Pochi giorni fa, voci e timori si sono trasformati in realtà**. *«Le istituzioni, l'opinione pubblica, nessuno ci deve abbandonare in questa ennesima battaglia»*, ripetono, mentre, finito lo sciopero, tornano dentro lo stabilimento di cemento per riprendere il lavoro, con **l'insegna Electrolux appesa sopra le loro teste**.

8

Mario Fusani e Alberto di Fresco - Partecipazione dei lavoratori: la riforma c'è ma adesso la vera sfida è applicarla – Milano Finanza

anno dall'entrata in vigore della legge n. 76/2025, è possibile formulare **una prima valutazione sulla riforma in materia di partecipazione dei lavoratori**. Il provvedimento ha introdotto una cornice normativa rilevante, segnando un passo avanti nell'attuazione del principio costituzionale della partecipazione e ponendo le basi per un possibile rafforzamento



del **coinvolgimento dei lavoratori nei processi decisionali e nei risultati d'impresa**. Si tratta tuttavia di una disciplina di cornice, che affida in larga misura la propria attuazione alla contrattazione collettiva e, nei casi previsti, all'autonomia statutaria. **La legge delinea infatti diverse forme di partecipazione - consultiva, organizzativa, economica e finanziaria, nonché gestionale** - e rimette alle imprese e alle parti sociali il compito di tradurle in soluzioni coerenti con il singolo contesto aziendale. Proprio per questo **il dato normativo non esaurisce la portata della riforma**: la partecipazione richiede qualità delle relazioni industriali, capacità organizzativa e strumenti adeguati di confronto. L'esperienza applicativa maturata sino a oggi conferma che **la distanza tra impianto normativo e concreta implementazione resta ancora significativa**. Ma si tratta anche di una disciplina recente, la cui effettiva attuazione presuppone un progressivo cambiamento di approccio e di mentalità da parte di tutti i soggetti coinvolti: imprese, rappresentanze dei lavoratori e organizzazioni sindacali. Se si guarda alla sua effettività, i veri banchi di prova appaiono soprattutto due. Il primo riguarda la gestione delle relazioni industriali. **La struttura volutamente aperta della disciplina garantisce flessibilità, ma trasferisce sulle parti la responsabilità** di costruire modelli operativi efficaci. In questo quadro, la qualità del confronto sindacale, la tenuta degli organismi paritetici, la formazione dei rappresentanti e la capacità di leggere correttamente i processi aziendali restano fattori determinanti per **evitare che la partecipazione si riduca a una previsione di principio**. Il secondo banco di prova è rappresentato dalla partecipazione economico-finanziaria e, in particolare, dalla leva fiscale che ne condiziona l'effettiva attrattività. Le misure introdotte dalla riforma e dalla successiva disciplina di bilancio rappresentano segnali positivi, ma restano ancora limitate nel tempo e nell'intensità. La disciplina incentivante prevista per il 2025, così come la riduzione dell'imposta sostitutiva all' 1% per il biennio 2026-2027 e l'innalzamento del limite agevolabile, **vanno nella giusta direzione, ma non appaiono ancora sufficienti a orientare in modo strutturale le scelte organizzative** delle imprese. Analogamente, la parziale esenzione Irpef sui dividendi derivanti da azioni assegnate ai dipendenti, pur segnando un'evoluzione rispetto agli strumenti tradizionali, resta contenuta negli effetti e nella portata applicativa. In assenza di un quadro fiscale stabile e prevedibile nel medio-lungo periodo **il rischio è che la partecipazione resti concentrata nei contesti aziendali già più strutturati**, mentre una parte significativa del tessuto produttivo continui a percepirla come un'opportunità eventuale, più che come una leva strategica di governance. **A un anno dalla sua introduzione la riforma può dunque essere letta come un cantiere ancora aperto**: le basi normative sono state tracciate, ma la loro efficacia dipenderà dalla capacità di tradurle in soluzioni operative sostenibili, replicabili e diffuse. La sfida non è soltanto nell'enunciazione dei principi ma nella loro concreta implementazione all'interno delle organizzazioni aziendali attraverso relazioni industriali mature e strumenti fiscali più stabili e incisivi.

9

Salario giusto, l'attuazione entra nel vivo - Italia Oggi

Il salario giusto scalda i motori. Ieri, infatti, si è svolta **la prima riunione di coordinamento tra ministero del lavoro, Cnel e Inps** dedicata all'attuazione del decreto 1° maggio (decreto-legge n. 62/2026) che introduce, appunto, il principio del salario giusto. Un decreto che, secondo la ministra **Marina Calderone**, rappresenta «*un cambio di passo nella qualificazione delle retribuzioni e nel rafforzamento della contrattazione collettiva*». Durante il suo intervento, la titolare del dicastero ha sottolineato alcuni aspetti centrali del provvedimento, come



L'individuazione del Trattamento economico complessivo (Tec) previsto dai contratti firmati dalle organizzazioni sindacali e datoriali comparativamente più rappresentative, quale **parametro di qualificazione delle retribuzioni**. Come emerso ieri, inoltre, il coordinamento tra Ministero, Inps e Cnel proseguirà attraverso ulteriori tavoli tecnici dedicati all'archivio dei contratti, al monitoraggio dei dati retributivi e agli interventi previsti sulla piattaforma Siisl. Audizioni. Sempre ieri, la commissione lavoro della Camera ha svolto una serie di audizioni sulla conversione in legge del dl 62/2026. **Sono stati ascoltati, tra gli altri, il Consiglio nazionale dei commercialisti, i consulenti del lavoro, Confprofessioni e Assodelivery. Commercialisti e Confprofessioni** hanno espresso un giudizio positivo sul rafforzamento della contrattazione collettiva previsto dal decreto. Per i primi, l'utilizzo della stessa per determinare il salario giusto, attraverso il cosiddetto «*rinvio rafforzato*», rappresenta «*una scelta politica apprezzabile*». Sulla stessa linea Confprofessioni: «*Particolare apprezzamento è stato espresso per la valorizzazione della contrattazione collettiva sottoscritta dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative quale parametro di riferimento per l'attuazione dell'articolo 36 della Costituzione*», il giudizio dell'associazione. Valutazione analoga anche da parte dei consulenti del lavoro, secondo cui il salario giusto «*è migliore del salario minimo*», in quanto «*si colloca in un mercato del lavoro specifico come quello italiano*», dove la contrattazione collettiva «*porta con sé un valore aggiunto che va oltre la soglia minima oraria*». Una scelta coerente, perché valorizza la contrattazione realmente rappresentativa senza sostituirla. Sul fronte delle proposte correttive, i commercialisti suggeriscono di **definire per legge il Tec**, individuandone le voci e prevedendo per i Ccnl l'obbligo di esplicitarlo in forma standardizzata, con l'istituzione di **un registro presso il Cnel costantemente aggiornato**. Propongono inoltre l'introduzione di **meccanismi sanzionatori espliciti e rafforzati per i datori di lavoro che applicano contratti in violazione** del pavimento retributivo previsto dal comma 3. Confprofessioni ha invece evidenziato l'importanza di collegare gli incentivi all'occupazione a obiettivi di qualità del lavoro, stabilità occupazionale e contrasto al dumping contrattuale e salariale. Assodelivery, infine, ha accolto **con favore le norme sul contrasto al caporalato digitale**, chiedendo però un migliore **coordinamento con il diritto europeo in relazione all'articolo 12**, sulla classificazione dei rapporti di lavoro nelle piattaforme digitali: la direttiva Ue 2024/2831, secondo l'associazione, richiede una valutazione concreta delle modalità di svolgimento della prestazione, **evitando automatismi che rischiano di non cogliere la pluralità delle situazioni lavorative** del settore.

A cura di Alessandro Vaccari